

Torre Velasca
particolare

TORRE VELASCA 1960-1965

Caro Bepi,*

ho riflettuto a lungo su quanto abbiamo discusso... da non dormire. Ora mi ha preso il dubbio di non essere riuscito abbastanza chiaro.

Ricordi il punto in cui tentavo di individuare i parametri secondo i quali la pittura più recente tende a tradurre il suo impegno in rappresentazione? A comunicare?

Ebbene, pensandoci sopra, sono arrivato alla conclusione che si devono ricondurre a due famiglie fondamentali: quella della scala (intesa come rapporto di misura tra reale e rappresentato) e quella del tema.

La scelta del tema, per esempio nei pittori della pop-art, ha assunto carattere addirittura rivoluzionario. Rappresentare la bandiera degli Stati Uniti, un'aquila imbalsamata o la fotografia di Jacqueline comporta oggi, di per sè, una "responsabilità" da parte del pittore sicuramente superiore a quella derivante dalle scelte tematiche dei pittori del passato (inclusi i realisti antichi e moderni). Ciò in quanto la possibilità di agire su quella materia già configurata è sempre condizionata dall'attitudine a comunicare dell'oggetto-prodotto. E là dove non interviene il tratto e il colore a sconvolgere la natura originale (ma un semplice processo di invecchiamento artificiale) l'immagine tende a conservare le sue caratteristiche domestiche... con tutte le conseguenze che ne derivano.

La scelta della scala non è da meno. E qui non c'è bisogno che mi dilunghi. Pensa alla macchina da scrivere o al tubetto di dentifricio

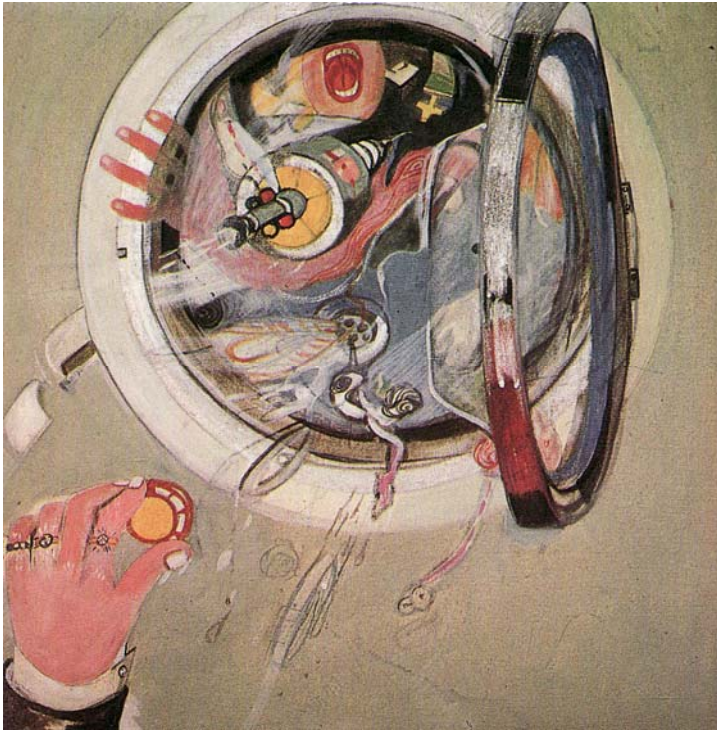
di Oldenburg. Naturalmente si tratta di scala spaziale e temporale: un oggetto ingrandito due o dieci volte e, contemporaneamente, invecchiato da ore, da giorni, da anni o, probabilmente, nato vecchio (si dice obsolescence, non è vero?).

Venendo a me, a quello che cerco di dipingere, ma, in fondo, a tutti noi giovani, i termini del problema non cambiano: tema e scala, scala e tema. E allora potresti rivolgermi la domanda: perché dipingi a olio su tela? perché mantieni gli oggetti nella loro scala più o meno naturale? perché, insomma, il parametro scala seguita a contenersi in quantità tradizionali?

Potrei ricorrere a uno stratagemma dicendoti che uno dei due parametri (in questo caso la scala) per me si è trasformato, come in un'equazione, in una costante. Ma questa risposta non servirebbe ad altro che a conferire una struttura aggiornata alla mia pittura.

Scendo quindi a una spiegazione più impegnativa e forse più azzardata. Il parametro scala (che poi rimane un problema di grandezze) lo sento più coerentemente, legato a una cultura e quindi a una società particolari. Non a caso ad adottarlo sono i pittori americani, coinvolti in quella che ho sentito chiamare la "civiltà dei consumi".

Forse rinnego l'universalità dell'arte, ma non sento di dovere ingrandire il mio oggetto-prodotto a questa inibizione, ti confesso, la attribuisco a circostanze che stanno al di fuori della mia volontà.



La leva del comando, 1963, olio (cm 73 x 63), Coll. Los Angeles



Macchina per lavaggi, 1962, olio (cm. 100 x 80), Coll. New York

Lo spazzolino, il preservativo, la bottiglia (sì, certo!) della Coca-Cola per me (che pure vivo da un po' di anni a Milano) portano ancora con sé delle questioni "distributive". Tante volte mi sono mancati... potrebbero mancarmi ancora. Non ho infatti nessuna polizza di assicurazione.

L'oggetto di consumo, anche se lucido e refrattario a subire l'impronta delle mie dita, mi pone di fronte una specie di diaframma che sta a significare il problema della sua conquista, del suo possesso, l'ancor difficile modi di consumarlo. Ecco che se penso a una sfilata non la immagino come una serie di scatole di detersivo, ecco che se ricordo la neve non sospetto che possa essere costituita da pop-corn.

Voglio dire che ciò è forse attribuibile alla società nella quale vivo, ai suoi caratteristici ingranaggi, ai suoi complessi, ai suoi vizi... che suppongo diversi da quelli nord-americani.

E veniamo allora al tema.

Una tazza non è altro che una tazza? Forse. Ma la mia tazza finisce nella lavatrice insieme al detersivo che serve per lavarla, insieme al reggiseno dell'amica del suo fabbricante, insieme al fabbricante stesso, qualche volta.

Ecco che le mie lavatrici per ora sono insostituibili. Posso transare caso mai con un aspirapolvere: ma siamo poi nello stesso genere, no? Tutto va a finire in questi ordigni insaziabili fagocitatori.

Ma - potresti chiedermi - che differenza passa tra la tua lavatrice e la macchina da scrivere di Oldenburg? Che suggestione ne ricavi che non possa appartenere a un pittore della civiltà dei consumi?

È che la mia lavatrice viene rappresentata mentre compie la sua "naturale" attività. Non è il muto monumento alle sue spoglie. L'emblema che ne sprigiona è la sua stessa funzione di organismo, di essere, cioè quella di assorbire, tritare, lavare e magari liquefare. E ciò mi serve a individuare quell'atmosfera della nostra civiltà, dei nostri consumi, dove (d'accordo) andare al cinema vale fare l'amore, dove guardare la televisione vale rimboccarsi le coperte, dove la lettura di un buon fumetto toglie tante ambizioni, ma dove ancora sconcerza e entusiasmo che si possa mangiare su piatti di cartone.

Gli oggetti-prodotto precipitano nelle bocche delle mie lavatrici ma se guardi bene i manici delle tazze si muovono nel saluto all'amico Scipione. Negli stomaci delle mie lavatrici, ho detto, tutto si liquefa. E di quel liquido?

Per ora esso è in ebollizione, increspa e forma piccoli crateri sulla superficie di plastica degli ultimi esperimenti che sto tentando. Finirà per vestirsi ancora con gli abiti della realtà, di oggetti, di prodotti finiti, magari inscatolabili e commestibili?

Non lo so e, come già ti ho detto, non credo che dipenda solo da me. Con affetto, tuo

Silvio

Lettera a Bepi Romagnoni. Milano, 19 settembre 1964.